

1

35.

25-10-87

Testo in francese

letta a Cagliari

on. 87

Istituto Alcide Cervi

Roma 15. dic. 1987

2

Caro professore,

ho letto su "Rinascita" una parte della relazione svolta al convegno di Cagliari per il 50^{mo} della scomparsa di Gramsci.

È possibile avere l'intero testo senza attendere la eventuale pubblicazione degli Atti? Mi

augurio di sé. È un ringraziamento, per la
perduta occasione di inviarti un cordia-
lissimo buon anno

Anilio Esposto

4

Circolo Culturale "Rinascita.."

Vico Noca, 8 - Benevento

Tel. 24155

ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI ANTONIO GRAMSCI
1937 - 1987

BENEVENTO - AUDITORIUM S. NICOLA
"incontri su Gramsci"

PROGRAMMA DEGLI INCONTRI

RELATORI

Gramsci e la questione meridionale : Sen.Prof. F. De Martino

29 febbraio ore 18

Prof. B. De Giovanni

Prof. F. Barbagallo

Gramsci: teorico della Politica :

Prof. F. Tessitore

14 marzo ore 18

Prof. G. Lissa

Prof. G. Cacciatore

Gramsci e la Rivoluzione d'Ottobre:

On.Prof. G. Vacca

25 marzo ore 18

Prof. Y. Levin

Gramsci tra Etica e Politica :

Prof. F. Casavola

13 aprile ore 19

Prof. R. Racinaro

Prof. A. Masullo

Gramsci e il Movimento Operario :

On.Prof. G. Galasso

30 aprile ore 19

Sen.Prof. G. Arfe

Prof. P. Spriano

I "Quaderni" nella cultura italiana : Prof: V. Gerratana

9 maggio ore 19

CON IL PATROCINIO DI :

Presidenza del Consiglio Regionale - Campania

Presidenza della Provincia di Benevento.

Comune di Benevento.

il Responsabile culturale del Circolo

Dott. Antonio Gisondi

Circolo Culturale "Rinascita",
Vico Noca, 8 - Benevento
Tel. 84155

Chiar.mo Prof.

Ser. Francesco Di Martino

OGGETTO : " Incontri su Gramsci "

Benevento, febbraio - maggio 1988

Chiar.mo Prof.,

come da accordi intercorsi, Le invio il programma degli " Incontri su Gramsci ".

Distinti saluti

il responsabile culturale del Circolo

Antonio Gisondi

Antonio Gisondi

Benevento, 19 febbraio 1988



Il convegno
A Cagliari
sui temi
meridionali

Gramsci più a Sud

Aperto molti mesi fa proprio a Cagliari, il cinquantesimo anniversario gramsciano trova proprio nel capoluogo sardo il suo ultimo, interessante appuntamento. Il tema è stato la questione meridionale e l'autonomismo nel pensiero di Gramsci. Molte le relazioni (storiche e politiche). Tra queste quella di Francesco De Martino che ha cercato il nocciolo del nuovo meridionalismo che Gramsci disegnò.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. Come nasce e quanto conserva di attuale, alle soglie degli anni 90, il pensiero meridionalista di Antonio Gramsci? Quali parti della sua analisi sulla disgregazione sociale del Mezzogiorno d'Italia sono storicamente datate o condizionate, e quali invece utili per affrontare i problemi del nostro tempo? Ma poi, esiste ancora, oggi un meridionalismo italiano?

Analisi storica e attualità politica si fondono nell'ultimo convegno gramsciano di questo cinquantenario. L'iniziativa è del Consiglio regionale della Sardegna che riporta così le celebrazioni nel luogo da cui erano partite, nel giorno del cinquantesimo anniversario, con la commemorazione ufficiale di Alessandro Natta. Dopo le prime due giornate di studi, dibattiti e tavole rotonde, nel Palazzo Viceregio di Cagliari la conclusione stamane a Ghilarza, sui luoghi della giovinezza di Gramsci.

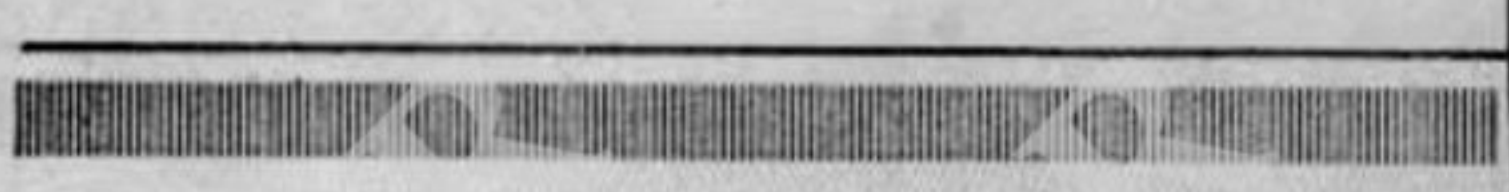
Punto di partenza, l'elaborazione gramsciana della questione meridionale. È un fatto ormai condiviso da tutti i maggiori storici - ha sottolineato nella sua ampia e interessante prolusione generale il professor Francesco De Martino - che la piena coscienza dell'importanza decisiva del problema maturò in Gramsci in fasi successive e fu strettamente legata alla strategia rivoluzionaria del Partito comunista, nel vivo della lotta degli anni 1921-25 e dei contrasti interni al partito, poi affrontati nel congresso di Lione del 1926, quando era ormai chiaro che la rivoluzione in Italia diveniva sempre più remota ed in luogo di essa occorreva organizzare la resistenza al fascismo vittorioso. Fin da allora emergeva comunque in Gramsci una visione assai diversa da quella espressa dal meridionalismo tradizionale e anche da quello più avanzato e democratico di Salvemini. E la differenza sostanziale consisteva nel fatto che con lui il meridionalismo cessava di essere un semplice orientamento di studio per la conoscenza del problema e dei mezzi idonei per affrontarlo, ma diventava soprattutto lotta politica attiva ed azione conseguente per dare alle avanguardie rivoluzionarie del proletariato e al loro partito la coscienza del valore decisivo della lotta. In altre parole - prosegue De Martino - il meridionalismo si trasferiva da ristretti circoli intellettuali alle masse e ricomponeva l'unità della storia e dell'azione.

Che gli obiettivi rivoluzionari in Italia, come nel resto dell'Europa, divenissero sempre più remoti - è sempre l'analisi di De Martino - che l'Internazionale comunista affermasse che si era entrati in un periodo di stabilizzazione del capitalismo, tutto questo non impediva a Gramsci di esporre lucidamente una concezione strategica di lungo raggio che, pur elaborata nella suggestione di un evento come la rivoluzione di Ottobre, aveva le sue radici nella storia nazionale, nel modo in cui si era formato lo Stato unitario («rivoluzione passi-

va»), nella politica delle classi dominanti e per conseguenza nell'individuazione delle forze risolutive per abbattere le strutture politiche e sociali che in processo storico si erano create. Così la questione meridionale assume in Gramsci il valore di una questione nazionale, anzi della più importante questione della nostra storia.

Alleanza operaia e contadini, funzione nazionale del proletariato, conquista dell'egemonia, rovesciamento del vecchio blocco storico per sostituirgli un nuovo blocco formato dalle classi rivoluzionarie. Così il professor De Martino riassume i tratti fondamentali del pensiero di Gramsci sulla questione meridionale, esposto in forma organica in un lungo scritto («Alcuni temi della questione meridionale») dei quaderni dal carcere. Ma è solo dopo la Liberazione che l'influenza delle idee di Gramsci influì concretamente - come hanno ribadito anche nei loro interventi il presidente del Consiglio regionale sardo Emanuele Sanna, Gavino Angius ed Antonio Di Meo, dell'Istituto Gramsci - sull'azione meridionalista. E seppur gradatamente - e non senza aspri scontri e rotture - diventavano patrimonio non solo del Partito comunista, di larghissima parte della sinistra e delle forze democratiche italiane. Fra tutte, De Martino ha voluto dedicare un particolare riferimento al ruolo di Rodolfo Morandi, meridionalista socialista, e al suo impegno per avviare la modernizzazione e l'industrializzazione del Sud.

Quell'eroica stagione del meridionalismo oggi sembra decisamente lontana. Certo sono profondamente mutate le condizioni del Mezzogiorno d'Italia anche per l'irrompere di nuovi fenomeni (urbanizzazione e disoccupazione di massa), nella tradizionale «disgregazione sociale» delle campagne. La frattura con l'altra Italia però non è stata affatto ricomposta, anzi... Eppure - lo ha rimarcato in particolare Angius, non sembra che alla fine degli anni 80 esista un vero e proprio meridionalismo, inteso come movimento di coscienza prima ancora che come movimento politico. Un ripiegamento della cultura democratica e di sinistra, davanti al quale ha un significato ancor più importante la riproposizione di Gramsci. La sua influenza nella politica attuale - sono ancora parole di De Martino - può essere ancora forte, allorché si proceda, con senso storico, all'analisi delle tendenze di sviluppo del sistema economico e sociale diretto da potenti gruppi capitalistici e collegato con un ordinamento economico internazionale. Se ci si affiderà ad un certo neoliberalismo in voga, se il Mezzogiorno si appagherà di elargizioni e sovvenzioni e non imporrà un mutamento della politica nazionale - ha concluso De Martino - saremmo destinati a tracciare amari bilanci, come avevano fatto, dopo alcuni decenni di vita unitaria, quei primi politici e studiosi che scoprirono la questione meridionale.



1

1967

Sono passati venti anni dal Convegno di Cagliari su Gramsci e la cultura contemporanea, nel corso del quale la questione meridionale fu ampiamente trattata e circa Trenta anni dal Convegno romano di Studi Gramsciani, nel quale si affrontarono i temi fondamentali di una storiografia gramsciana. In questo periodo di tempo sono avvenuti in Italia e nel mondo mutamenti profondi, che si possono considerare per il loro carattere qualitativo come l'inizio di un'epoca, che da molti si definisce già postmoderna o postindustriale, con una certa approssimazione terminologica, che non si può discutere approfonditamente in questa sede, in quanto implica problemi di ordine teoretico e storiografico. Negli stessi anni è proseguito l'interesse per Gramsci, la sua figura di capo rivoluzionario, di grande intellettuale di teorico, sono apparsi studi importanti di ispirazione varia, rivolti a cogliere i tratti essenziali del pensiero gramsciano ovvero a tentarne interpretazioni soggettive, a sostegno della politica del PCI o di una critica da sinistra o da destra di essa. Era inevitabile che questo accadesse, trattandosi non di un qualunque studioso o teorico della politica, ma di un capo politico attivo, al

1917

quale per tanti versi si collega un partito di grande importanza & nella vita nazionale e nel campo internazionale. Difficilmente, del resto, un'opera storica, pur ispirandosi a rigorosi criteri metodologici, sfugge all'influenza che su di essa esercita la concezione generale del suo Autore, il suo orientamento politico o se si vuole la sua ideologia. Nonostante tutto questo, rimangono intatti alcuni elementi fondamentali del pensiero gramsciano, la formazione dello Stato unitario, il blocco storico, l'egemonia, la funzione degli intellettuali, la questione meridionale, parte integrante del blocco storico, la creazione di un nuovo blocco costituito dall'alleanza classe operaia-contadini poveri come essenziale per un processo rivoluzionario. Questi temi vengono enunciati separatamente, ma essi costituiscono in realtà un insieme organico, sono i momenti differenziati di una realtà, che non si può scindere. E' quindi improprio dal lato metodologico porsi la domanda: che cosa sia attuale del pensiero di Gramsci, che cosa sia valido e quali parti caduche, perchè

storicamente condizionate o datate, quali invece utili per affrontare oggi i problemi del nostro tempo, quindi anche la sempre aperta questione meridionale. Non si può non essere d'accordo con quanti, come Togliatti, hanno considerato il pensiero politico di Gramsci come immanente nella sua azione, sia quella condotta fino all'arresto ed alla condanna, sia anche quella stessa che nei modi possibili egli venne svolgendo con le sue riflessioni nel carcere, alcune delle quali hanno il carattere di vere e proprie direttive ed istruzioni date al partito. Tuttavia da questa immanenza del pensiero nell'azione non si può ignorare che emergono idee, le quali hanno un valore che trascende l'azione 'del momento', sono in un certo senso formulate *fü ewig*, come egli stesso ha detto qualche volta. Fra queste penso che si debbano annoverare quelle concernenti l'analisi dello sviluppo del capitalismo italiano, la formazione del blocco industriale agrario, quindi la condizione di inferiorità del mezzogiorno. Non voglio qui affrontare un altro tema di ordine storiografico, il rapporto fra passato e presente, non so se sia giusto pensare come il Braudel che la storia è un'interrogazione

di questo sistema,

4 del presente | per conoscere il passato o come quando, L - ad es. Schiavoni 10
tengono che per fare opera storica bisogna muovere dal presente.
A parer mio passato e presente si integrano, non sono separabili,
il passato vive nel presente, sia che i suoi valori permangano, sia
che essi siano superati o negati. Nel nostro caso l'interrogazione
del presente sullo stato del Mezzogiorno conferma la piena validità
dell'analisi gramsciana sui caratteri dello sviluppo capitalisti-
co, sebbene questo sia ora tanto diverso da come era nell'età del
Risorgimento e tra le due guerre mondiali, nè si possa individuare
oggi in un blocco industriale-agrario la causa attuale dell'infe-
riorità del Mezzogiorno. Non direi quindi, come hanno sostenuto sto-
rici come il Romeo ed il Venturi, che Gramsci nella sua interpreta-
zione del Risorgimento compisse più opera politica che storica. Il
fatto è che il divario Nord-Sud esiste ancora, un nodo non risolto
nella formazione dello Stato nazionale unitario, sebbene vi siano
state tante vicende, talvolta tragiche come il fascismo e la guerra,
poi la nascita della Repubblica, le lunghe lotte meridionaliste, i
mutamenti nella struttura economico-sociale, cui abbiamo accennato.
In quest'Italia moderna, che vanta di essere tra i paesi

più industrializzati del mondo o che in non molto lontane esaltazioni di sapore propagandistico si gloriava di aver superato la Gran Bretagna per il livello generale di vita, si compie con troppa facilità un'operazione di amputazione del Mezzogiorno, scomoda presenza ~~annoverata~~ non di qualche decina di villaggi, fermi alle soglie dell'età moderna, ma di una grande parte del paese, nella quale risiede ~~ancora~~, nonostante le emigrazioni di massa, oltre un terzo dell'intera popolazione.

Affrontare correttamente il tema del Convegno implicherebbe l'esame delle condizioni storiche generali nelle quali si formò il pensiero di Gramsci sulla questione meridionale e si indicarono le linee di azione, un campo di ricerca che è stato ampiamente esplorato da studiosi e politici, dove quindi ben difficilmente si potrebbe aggiungere qualcosa di nuovo o di meglio, almeno fino all'eventuale conoscenza di nuovi documenti. I punti essenziali di tale ricerca saranno ricordati nel corso della relazione. Inoltre sarà utile approfondire il tema dell'influenza teorica e politica esercitata da Gramsci sulle lotte meridionali, naziste dopo la liberazione,

6 sulla politica della sinistra in questo campo ed in particolare dal partito comunista, perciò sull'interpretazione che venne data del pensiero gramsciano, allorchè si stabilirono via via le linee di un'azione meridionalista da parte della sinistra. Parlo di sinistra nel senso più ampio, perchè almeno dal 1947 non vi fu una diversità sostanziale fra socialisti e comunisti e l'elaborazione fu comune, sebbene vi siano nelle posizioni dei due partiti alcune diversità significative, dovute al maggior peso che Rodolfo Morandi dava al tema dell'industrializzazione, mentre i comunisti accentuavano quello della riforma agraria e delle lotte per la terra. Ma per stabilire il grado di influenza del pensiero gramsciano nella nuova situazione successiva alla guerra non si può non fare qualche accenno al senso politico-teorico dell'indirizzo impresso da Togliatti al PCI e rivolto a fare di Antonio Gramsci il capo, quasi mitico, del partito, il suo ispiratore e la sua guida, collegando quindi la concezione del partito nuovo e della via italiana al socialismo alla sostanziale eredità gramsciana. Questa fu non un'esercitazione da

47

intellettuale astratto, ma un'operazione politica di grande valore, il che spiega come intorno ad essa si siano sviluppate polemiche e vi sia stato un dibattito molto intenso, come del resto si può vedere nella difesa appassionata ed intransigente compiuta da Giorgio Amendola in Critica marxista del maggio 1967 dell'interpretazione togliattiana. Non è un caso che questo lungo saggio sia apparso nello stesso tempo in cui ebbe luogo il Convegno di Cagliari, che è del 23-27 aprile 1967; evidentemente Amendola aveva scritto il suo bilancio del dibattito proprio in vista del Convegno stesso. In questo bilancio critico Amendola respingeva le critiche da sinistra, che avevano finito con l'investire lo stesso Gramsci, considerato come il punto di partenza di quella linea del PCI ritenuta revisionista ed opportunistica, e delegandovi addirittura la svolta di Salerno di Togliatti del 1944, con la quale si aprì la via alla collaborazione dei partiti antifascisti con la monarchia e Badoglio, una tesi senza alcun fondamento storiografico o politico. Anche coloro, come chi vi parla, ^{che} non erano d'accordo con la svolta di Togliatti, non potrebbero in alcun modo condividere il giudizio su quel pre-

teso collegamento. Nè la linea di unità nazionale con tutti, compresi "i fratelli in camicia nera", seguita dal PCI sotto la spinta dell'Internazionale e poi ingiustamente addebitata al solo Grieco, segretario del partito in quel tempo, ha nulla di comune con la decisione di Salerno, che aveva il duplice fine di unire tutti coloro che intendevano combattere contro i tedeschi e di inserire il PCI nella legalità democratica. Amendola combatte anche l'interpretazione di Gramsci come puro democratico in senso occidentale, quella che egli definiva un'interpretazione "nenniana" al tempo del centro sinistra nonchè i tentativi compiuti di mostrare una rottura od interruzione di rapporti fra Gramsci e Togliatti. Dato l'intento polemico del saggio di Amendola sono certo possibili rilievi critici di dettaglio, si può rilevare una tendenza a svalutare l'importanza di quel che si concede oppure di fatti, come la lettera famosa del 1926 diretta al "Comitato di Gramsci", tramite Togliatti, e da questo non fatta pervenire. Si può anche notare una singolare tendenza a presenta-

7 forse con riferimento al libro di Tamburano

59

re Gramsci come pienamente allineato sulle posizioni di Stalin. Ma questi ed altri rilievi non incidono sulla sostanza del giudizio, che non è dubbio: Gramsci leninista e capo rivoluzionario, intento a trasferire nella storia nazionale italiana e quindi nell'azione in modo originale ed autonomo le idee rivoluzionarie. Questo era il senso del giudizio di Togliatti e questo aiuta a comprendere il valore politico di fondo, non semplicemente umano o sentimentale o propagandistico, della costruzione di un'immagine ^{di} Gramsci capo del partito. Senza questa fondamentale interpretazione, coincidente con i dati reali della situazione italiana, alla fine della guerra di liberazione, sarebbe stato impossibile creare il mito di Gramsci, perchè non vi sono miti validi e duraturi, se essi non corrispondono a sentimenti profondi e diffusi delle masse. Mi sta permesso di aggiungere qualche altra considerazione sull'influenza di Gramsci e sull'importanza dell'iniziativa di Togliatti. Allorchè si cominciarono a conoscere le opere di Gramsci, che vennero via via pubblicate nel dopoguerra, gli Scritti giovanili, l'Ordine Nuovo, le Lettere ed i Quaderni dal carcere e furono lette avidamente, la popo-

10 larità dell'Autore divenne immensa. Se ne può avere un'eco nelle pa-
role introduttive scritte da Chiaromonte per il volume dell'Unità ¹⁶
di quest'anno. ~~Vi è concesso l'azione di Togliatti e del PCI per~~
~~fare di lui il capo ideale del partito.~~ La sua opera conteneva molti
spunti per creare il partito nuovo, profondamente collegato alla
storia nazionale, in qualche modo erede delle sue tradizioni cultura-
li, della filosofia classica, da De Sanctis a Spaventa, allo stesso
Croce, anche se un intero volume dei Quaderni è dedicato alla criti-
ca di Croce ed alla elaborazione del materialismo storico. In che
misura l'operazione politica di Togliatti, che in particolare fino
al XX Congresso del PCUS considerava come un dato acquisito il
legame con l'URSS, fosse possibile è problema che non si può affron-
tare in questa sede. E' fuori dubbio comunque che tutta l'elabora-
zione gramsciana, che si può trarre dai Quaderni, ~~ha~~ ha una premessa
necessaria, senza la quale il PCI in Italia avrebbe avuto caratte-
ri analoghi a quelli di altri partiti europei, che non hanno compre-
so, nemmeno dopo il XX, l'enorme valore delle condizioni storico-
politiche dell'Europa occidentale e l'impossibilità di applicare
ad esse il modello sovietico, come si era venuto costruendo. A tal

6 11

proposito non si può non ricordare l'opera di un altro figlio della Sardegna, giunto alle massime responsabilità di direzione politica, Enrico Berlinguer, il quale in modo tenace e coraggioso affermò la piena autonomia del PCI nel campo internazionale. Anche Berlinguer era imbevuto di idee gramsciane: basti ricordare i suoi riferimenti al blocco storico, al partito come intellettuale collettivo, ai suoi interventi per la Sardegna e la Sicilia o per il Mezzogiorno nel suo insieme, allorchè rilevava la sfasatura tra il potere sindacale degli operai e dei braccianti e quello dei contadini, degli strati intermedi e di altri strati popolari. Senza superare tale sfasatura, egli affermava - riecheggiando critiche di Gramsci, non vi sarà avanzata nel Mezzogiorno.

Naturalmente le esigenze politiche in senso stretto possono indurre ad accentuare il dato della continuità, in modo da presentare i mutevoli sviluppi dell'azione di un partito, in ispecie se impegnato a trasferire i suoi principi rivoluzionari in una democrazia occidentale, come derivanti dalle sue stesse origini. Questo è un pericolo da evi

12 tare e per questo non vorrei ridurre il dibattito alla ricerca dell'attualità di Gramsci anche per quanto riguarda la questione meridionale. 18

Vediamo ora in breve come essa si poneva e come veniva affrontata dalle diverse correnti di pensiero e quale rispetto ad esse sia stata l'originalità gramsciana. Dopo il Risorgimento e la formazione dello Stato unitario era subito emersa la questione meridionale, coincidente, ma non identificata come un aspetto della generale condizione agraria. Quest'ultima aveva attirato l'attenzione dei gruppi dirigenti cui era toccato di costruire lo Stato unitario. Le condizioni dell'agricoltura erano apparse nella loro immobilità fuori del tempo. Tecniche di coltivazione e strumenti agrari erano gli stessi di vari secoli prima, le rotazioni non praticate e le concimazioni o inesistenti o del tutto insufficienti. Bisogna tuttavia guardarsi da generalizzazioni. L'inchiesta napoleonica sull'

Agro romano condotta dal De Tournon aveva distinto le terre secondo la loro qualità e per le terre buone constatato alti indici di produttività. Lo stesso è a dirsi dell'inchiesta murattiana condotta per la Terra di Lavoro nel 1811, che aveva fornito per questa regione una statistica illuminante. Ma non si può tacere che negli scrittori del tempo di cose agrarie, come per il Lazio il Doria, gli strumenti di lavoro descritti, come l'aratro di legno, sono gli stessi dell'antichità. Le condizioni economiche-sociali dei contadini per lo più misere, particolarmente in quelle terre, dove la natura del suolo, il clima ed il regime agrario erano sfavorevoli. L'inchiesta agraria decisa con la legge 15 marzo 1877 e portata a termine nel 1884, i cui Atti si erano cominciati a pubblicare nel 1881, non aveva suscitato peraltro l'interesse e l'attenzione che il tema meritava come si rileva dalle prime pagine della relazione finale di Stefano Jacini, che della Giunta era stato il Presidente e l'animatore. Com'è noto Jacini era un conservatore illuminato, il quale mirava ad un'agricoltura sviluppata mediante l'impulso e l'iniziativa di una bor-

14 ghesia all'altezzav del compito, fatta di imprenditori, non di un ceto
di proprietari assenteisti o parassitari. Piero Gobetti lo prenderà²⁰
a simbolo di un liberalismo vero, contrapposto alla corruzione ed
al decadimento della borghesia rurale nei suoi anni. Non risulta che
Gramsci, nemmeno per il tramite di Gobetti, abbia sentito l'influenza
di questo eminente indagatore dello stato delle campagne, la cui
opera tuttavia aveva avuto una ben scarsa risonanza, allorchè gli
Atti furono pubblicati ed ancor meno allorchè si ristampò la sua
Relazione finale nel 1926. A giudicare dalle parole di Jacini sem-
brerebbe che la questione agraria in Italia non interessasse nes-
suno, nè fra le classi dirigenti, nè fra le masse contadine. ~~La questione~~

8 15

→ Jacini

aveva scritto: "Ma intanto, la nuova Italia, ricevette intatti quei possessi di due, di tre, di seimila ettari, spogli di alberi utili e soprattutto di caseggiati, per lo più infestati dalla malaria... affittati a grandi appaltatori anzichè ad affittuari, sfruttanti con poco capitale, quelle sterminate estensioni pascolative, e anche arative, ma a lternativamente in poca parte, sulla base dei maggesi" (Rel. p. 85). Gramsci nelle sue riflessioni del carcere riconosce l'importanza del libro di Jacini per la questione agraria (PP. p. 253, Q. XXIV), sebbene non specifichi se si tratta della Relazione o del libro sull'agricoltura lombarda. Ma quando uscì il libro "Stefano Jacini. Un conservatore rurale della nuova Italia" edito nel 1926 a cura del nipote, Gramsci si fermò alle posizioni politiche generali dello stesso, dandone un giudizio negativo, come di un conservatore clericale, sebbene di cultura ed esperienza europea, "esemplare compiuto di una classe, gli agrari settentrionali" (R. p. 217). L'Inchiesta agraria non aveva individuato una specifica questione

16 meridionale, ma ne aveva rilevato l'esistenza obiettiva. Altri si 22
mossero negli stessi anni per quella via e fra di essi oltre il
Villari, i più penetranti e profondi, il Fortunato e Sonnino-Fran-
chetti. Il primo mirava a distruggere l'idea idilliaca e mitica di
un Mezzogiorno prospero e ricco per dono della natura, descrivendo
con duro realismo le condizioni delle regioni meridionali, facen-
do risalire al fattore natura le diversità con la rimanente Italia
che nel corso della storia millenaria si erano sempre manifestate,
e così erano state ereditate dallo Stato unitario. La visione del
Fortunato fu vista da molti come pessimistica, quasi una invincibile
maledizione della natura. Vi è molto di approssimativo e superficia-
le in questo giudizio, perchè il Fortunato non traeva dal realisti-
co quadro che andava tracciando la conseguenza che non vi erano
rimedi, ma al contrario derivava la necessità politica di un forte
impegno dello Stato e delle sue classi dirigenti per superare l'in-
feriorità naturale. La sua critica si rivolgeva alla politica na-
zionale, ma anche alla insufficiente e parassitaria borghesia meri-

17

dionale. Liberale convinto, educato alla scuola di Francesco De Sanctis, in rapporto costante con Pasquale Villari, poi anche con Sonnino e Franchetti, di cultura europea, nonostante la sua origine dal Mezzogiorno più interno, Giustino Fortunato nella sua milizia politica aveva sempre avversato nelle vicende dei governi qualunque tendenza di reazione, sostenuto la legittimità dello sciopero, pur avvertendo i pericoli dell'estremismo. Contro il fascismo si era schierato fin dall'inizio e senza tentennamenti. Il giudizio su di lui di Antonio Gramsci ci appare oggi non giusto. Com'è noto Gramsci riteneva che Fortunato e Croce avessero avuto la funzione di dirigere il blocco intellettuale meridionale, che serviva in ultima analisi a saldare le masse contadine ai grandi agrari, moderando quindi e frenando le spinte progressiste dei giovani intellettuali del Sud. Essi "rappresentano perciò la chiave di volta del sistema meridionale e in un certo senso sono le più grandi figure della reazione italiana" (Q.M.p.150). Più nettamente, senza la sfumatura " in un certo senso", qualche pagina dopo ribadiva "possono essere conside=

18 rati come i reazionari più operosi della penisola (Q.M.p.155). Ma 24
la critica del Fortunato si rivolgeva senza veli ed eufemismi
contro le classi dirigenti, incapaci di affrontare la questione me-
ridionale e contro la tendenza degli esponenti politici del Sud ad
appagarsi di sovvenzioni e di leggi speciali. Alla luce dei fatti,
è difficile condividere il giudizio che fa di Giustino Fortunato
assieme al Croce i reazionari più operosi della penisola. Vi è anche
un altro aspetto della tesi gramsciana, che andrebbe approfondito,
quello cioè dell'influenza sul mondo intellettuale meridionale. Se
ci si riferisce a determinati movimenti culturali il giudizio ap-
pare giusto. Ma se si guarda al più vasto mondo di avvocati, farma-
cisti, maestri e così via, nonché al clero, allora si può avere qual-
che dubbio. I fattori che spingevano questi ceti a posizioni mode-
rate o reazionarie erano vari e complessi e non si possono ridurre
a Croce e Fortunato, che il più delle volte non erano nemmeno noti.
Si pensi che il Salvemini ha scritto di non aver conosciuto l'ope-

ra del Fortunato fino al 1910! Immaginiamo la cultura media.

Meno drastico è il giudizio su Sonnino e Franchetti, dei quali si dice che furono tra i pochi borghesi intelligenti, che si posero il problema meridionale come problema nazionale e tracciarono un piano di governo per la sua soluzione. Essi indicavano la necessità di creare nell'Italia meridionale uno strato medio indipendente di carattere economico. Non si può tuttavia ignorare l'opera politica del Sonnino, sulla quale più volte si ferma Gramsci nei suoi scritti.

Certo, a leggere le parole di Sonnino, esse sono degne di un riformatore sociale. Si ricordi quanto egli disse alla Camera il 1880: "L'esattore e il carabiniere : ecco i propagatori della religione di patria in mezzo alle masse abbruttite del nostro contadiname: è con la bolletta di esazione, con l'ammonizione e il domicilio coatto, colla libertà della usura, colla prepotenza delle classi più ricche, colla diseguaglianza politica, e colla diseguaglianza di fatto dinanzi alla giustizia, che s'insegna al contadino essere l'Italia la gran madre comune, che vigila con cura amorevole su tutti i suoi figli indistintamente" (Discorsi parlamentari, I, p.8). Ma l'uomo

20 che pronunciava queste amato e du'lo giufizio era precisamente 26
colui, che avrebbe guidato una politica sostanzialmente reazionaria,
proposto riforme desinate ad aggravare la situazione meridionale,
sostenuto il protezionismo e sostanzialmente preparato con il suo
articolo famoso "Torniamo allo Statuto" la reazione umbertina, per
non parlare delle responsabilità assunte nella partecipazione del-
l'Italia alla prima guerra mondiale. Politicamente egli era l'oppo-
sto del Fortunato, anche se entrambi erano liberali conservatori.
Anche l'opera di Nitti aveva contribuito grandemente alla conoscen-
za della Questione meridionale, riferita alla politica fiscale dello
Stato unitario. Tuttavia le sue idee non uscirono dalla cerchia
ristretta degli studiosi, nè si convertirono in azione politica al-
lorchè egli assunse responsabilità di governo. Al ritorno in Italia
dopo la fine del fascismo Nitti doveva assumere posizioni aperta-
mente conservatrici.

Quanto ai socialisti la critica di Gramsci è sempre più recisa, via via che matura in lui la coscienza della questione meridionale come tema fondamentale di un'azione rinnovatrice, rivoluzionaria. Tra i socialisti vi erano idee varie e contrastanti. I fautori del positivismo e dell'antropologismo, come Ferri, sostenevano l'inferiorità naturale delle popolazioni meridionali, una sorta di caratteristica razziale. Questa opinione era diffusa anche tra le masse lavoratrici del Nord, se era stata possibile la frase infelice di Prampolini, massimo esponente del socialismo emiliano, che agli Italiani si dividevano in nordici e sudici. Vi era la posizione dei riformisti, con Turati alla testa, senza alcuna fiducia nelle possibilità del proletariato meridionale e poi sempre più impegnati nel decennio giolittiano a sostenere la politica di governo, dalla quale si ripromettevano di trarre uno sviluppo della democrazia e miglioramenti economici per i lavoratori, in ispecie la classe operaia del Nord e le sue organizzazioni. Fra i socialisti si deve ricordare Saverio Merlino, di origini anarchiche, fautore dell'alleanza tra operai e contadini della lotta rivoluzionaria.

22 Sulla figura del Merlino ha richiamato l'attenzione Lelio Basso²⁸ nel suo saggio su Gaetano Salvemini. Ma le idee di Merlino non avevano avuto fortuna. Egli era stato attaccato con durezza da tutte le parti ed in ispecie da Antonio Labriola, impegnato nella sua battaglia antirevisionista. Così la Rivista Critica del Socialismo fondata dal Merlino nel 1899 ebbe vita assai breve, durò lo spazio di un anno. Merlino, come altri e già i Racioppi, dava un'interpretazione del fenomeno del brigantaggio meridionale come moto di rivolta sociale, un'interpretazione che ricorre anche in Gramsci. Poco più tardi Claudio Treves in una inchiesta giornalistica per il Tempo di Milano si era impegnato a denunciare le condizioni intollerabili delle Puglie, giudicando impossibile che una grande nazione civile ricostituitasi ad unità avesse nel suo seno "sifatti squilibri di coltura e di benessere, senza che tutta la vita collettiva non se ne senta profondamente guasta e turbata". Ma

tali generose denunce non si svilupparono in una politica organica. Solo il Salvemini conduceva nel partito socialista una critica tenace e stringente per spingere il gruppo dirigente riformista ad un radicale mutamento di indirizzo, che rendesse possibile con la guida della classe operaia del Nord, rispetto alle masse contadine meridionali l'ingresso di queste ultime come decisivo fattore di rinnovamento nella politica nazionale. Perciò la sua critica si rivolgeva contro il cosiddetto riformismo sociale, le rivendicazioni dei sindacati, le stesse organizzazioni cooperative, che tutte in sostanza implicavano il formarsi di oligarchie nella classe lavoratrice, quindi in una parola contro la politica del partito, che di tale riformismo era lo strumento fondamentale. Egli opponeva una politica anticorporativa, antiprotezionista e principalmente la rivendicazione del suffragio universale, che avrebbe dovuto permettere ai contadini del Mezzogiorno, fino ad allora esclusi dalla politica, la loro partecipazione attiva. Ma la sua delusione per la sordità del gruppo dirigente del partito si fece sempre più profonda, fino a quando in occa-

24 sione dell'impresa libica, rispetto alla quale egli addebitava ai socialisti di essere stati troppo passivi nel periodo della sua preparazione, egli uscì dal partito senza rumore. Da quel tempo in avanti sul settimanale L'Unità che egli fondò nel 1912, proseguì la sua battaglia ideale e politica, sebbene ormai sempre più lontano dal movimento socialista. Non è nostro compito di stabilire, se abbiano ragione coloro, come il Ragionieri, che considerano il periodo de L'Unità il più originale e creativo, o quelli invece, come Basso, che preferiscono il periodo della milizia socialista. A noi qui interessa rilevare che la critica del Salvemini ebbe grande influenza sui socialisti torinesi e su Gramsci, come è dimostrato dal fatto che la sezione di Torino nel 1914, essendosi reso vacante il IV Collegio, aveva pensato di offrire la candidatura al Salvemini. L'iniziativa era partita da un gruppon di militanti, che sarebbero stati più tardi tra i redattori de L'Ordine nuovo. Gramsci racconta l'episodio con queste parole: "Quando nel 1914, per la morte di

Pilade Gay, rimase vacante il IV collegio della città e fu posta la questione del nuovo candidato, un gruppo della sezione socialista, del quale facevano parte i futuri redattori dell'Ordine Nuovo, ventilò il progetto di presentare come candidato Gaetano Salvemini. Il Salvemini era allora l'esponente più avanzato in senso radicale delle masse contadine del Mezzogiorno. Egli era fuori del partito socialista, anzi conduceva contro il partito socialista una campagna vivacissima e pericolosissima, perchè le sue affermazioni e le sue accuse, nella massa lavoratrice meridionale, diventavano causa di odio non solo contro i Turati, i Treves, i D'Amagone, ma contro il proletariato industriale nel suo complesso. (Molte delle pallottole che le guardie regie scaricarono nel '19, '20, '21, '22 contro gli operai erano fuse nello stesso piombo che servì a stampare gli articoli del Salvemini). Tuttavia questo gruppo torinese voleva fare un'affermazione sul nome di Salvemini, nel senso che al Salvemini stesso fu esposto dal compagno Ottavio Pastore recatisi a Firenze per avere il consenso alla candidatura. "Gli operai di Torino vogliono eleggere un deputato per i contadini pugliesi. Gli operai di

Torino sanno che nelle elezioni generali del 1913, i contadini di Molfetta e di Bitonto erano, nella loro stragrande maggioranza, favorevoli al Salvemini; la pressione amministrativa del governo Giolitti e la violenza dei mazzieri e della polizia ha impedito ai

contadini pugliesi di esprimersi. Gli operai di Torino non domandano impegni di sorta al Salvemini, nè di partito, nè di programma, nè di disciplina al gruppo parlamentare; una volta eletto, il Salvemini si richiamerà ai contadini pugliesi, i quali faranno la propaganda elettorale secondo i loro principi e non saranno per nulla impegnati dall'attività politica del Salvemini".

Il Salvemini non volle accettare la candidatura, quantunque fosse rimasto scosso e perfino commosso dalla proposta (in quei tempi non si parlava ancora di "perfidia" comunista e i costumi erano onesti e lieti); egli propose Mussolini come candidato e si impegnò a venire a Torino a sostenere il partito socialista nella lotta

H 27

elettorale. Tenne infatti due comizi grandiosi alla Camera del Lavoro e in piazza Statuto, tra l'entusiasmo della massa, che vedeva ed applaudiva in lui il rappresentante dei contadini meridionali oppressi e sfruttati in forme ancora più odiose e bestiali che il proletariato settentrionale". (Q.M. 136 ss.).

Questo racconto di Gramsci ha dato luogo ad una rettifica polemica del Salvemini, il quale vi ha allegato una testimonianza di Angelo Tasca concernente i particolari della vicenda. In realtà nè Salvemini, nè Tasca smentiscono l'episodio, l'offerta della candidatura, il rifiuto e la partecipazione ai comizi. Questi sono i fatti essenziali della vicenda. Per il resto si tratta di apprezzamenti. Se cioè la candidatura fosse o meno possibile, dato che Salvemini non faceva più parte del partito socialista, se sarebbe stato consentita o meno la libertà che Gramsci asserisce sarebbe stata lasciata al Salvemini se eletto. Anche il particolare sulla eventuale candidatura di Mussolini non è rilevante, perchè, come lo stesso Tasca ricorda, tale candidatura venne discussa e scartata nella sezione. Il punto vero

della controversia riguarda il giudizio di Gramsci sull'odio contro l'intero proletariato che gli attacchi del Salvemini avrebbero ingenerato nei contadini meridionali e l'accusa sulle pallottole di piombo delle guardie regie. Amendola nel suo articolo su Salvemini ha proposto una nuova spiegazione delle parole di Gramsci, rilevando che durante la guerra "nelle trincee del Carso e del Trentino erano molti ufficiali meridionali che egli aveva educato o anche indirettamente influenzato.....avevano inculcato nell'animo dei contadini soldati meridionali l'odio per gli operai 'imboscati' e 'profittatori' Ma la spiegazione non convince e serve solo da premessa, nel discorso di Amendola, per legittimare la sua critica giusta sulla funzione negativa del partito dei combattenti nel dopoguerra. Da parte nostra rileviamo che il testo di Gramsci contiene in realtà la narrazione di un episodio politico di indubbio valore per comprendere l'orientamento politico degli operai socialisti di Torino nel 1914 e la loro potenziale disponibilità ad un'alleanza con i contadini poveri meri-

dionali e nello stesso tempo un giudizio formulato più tardi nel vivo delle polemiche che i comunisti conducevano allora non solo contro i socialisti, ma anche contro tutti i movimenti democratici, che rifiutavano un'alleanza con loro. Di quel giudizio l'accostamento degli articoli di Salvemini alle pallottole delle guardie regie è certo eccessivo, ma che la polemica contro i socialisti avesse corso ad alimentare la violenta campagna contro il movimento operaio è abbastanza vero. Senonchè molti degli argomenti del Salvemini erano analoghi a quelli, che per altri versi i comunisti conducevano non solo contro i capi socialisti, ma anche contro le oligarchie operaie e contro il corporativismo, argomenti sacrosanti, che formano una delle caratteristiche della concezione gramsciana dell'egemonia della classe operaia come classe dirigente nazionale. Mi sono dilungato su questo episodio perchè esso ci aiuta a comprendere la formazione delle tesi di Gramsci sulla questione meridionale. Si potrebbe aggiungere, per un puro scrupolo filologico, che il manoscritto pubblicato era incompiuto e che forse rivedendolo il suo Autore avrebbe eliminato da esso alcune incongruenze che vi si

30 possono notare e certo non avrebbe formulato il suo giudizio, come 36
se esso fosse del 1914, essendo evidente che se le cose stavano co-
me in quel giudizio si legge, molto difficilmente sarebbe venuto in
mente ai dirigenti della sezione torinese, i futuri redattori di Or-
dine Nuovo, di proporre e fare accettare la candidatura di un uomo,
il quale aveva seminato odio contro il proletariato industriale del
Nord. Infine si aggiungano le condizioni fisiche di Gramsci, mentre

scriveva il saggio Su alcuni temi della questione meridionale, in-
torno alle quali abbiamo la testimonianza di R. Grieco (Q.M.p.16 n.2)

Non si può chiudere questo confronto con il meridionalismo
classico, senza ricordare la parte che ebbe in esso la battaglia ant:
protezionista. Iniziata nel 1887 per volontà degli industriali tes-
sili del Nord, sostenuti dai proprietari terrieri del Mezzogiorno,
in particolare i produttori di cereali, che traevano vantaggi dal
dazio sul grano importato, ~~essa~~ era una manifestazione concreta

della convergenza di interessi fra industriali del Nord e grandi proprietari meridionali, i quali potevano trarre dalle culture cerealicole di un'agricoltura latifondistica prezzi più elevati di quanto il mercato libero non consentisse. Contro il protezionismo si batterono con tenacia ma senza fortuna esponenti autentici del liberalismo classico, Einaudi, De Viti De Marco, Grano Donvito ed infine Salvemini. Essi influenzarono la formazione di una coscienza meridionalista. Anche in Sardegna nel 1913 sorgerà un gruppo anti-protezionista per iniziativa di Deffenu e Nicola Fancello. Gramsci darà la sua adesione. Egli aveva sentito il fascino di questa indirizzo, soprattutto per lui tramite di Salvemini. La lotta antiprozionista era il tramite per comprendere gli elementi economici sociali e politici della questione meridionale e giungere all'individuazione del blocco storico. Sereni ha giustamente *meglio precisato* i caratteri specifici di questo blocco a partire dal 1887.

Il tema della formazione del pensiero di Gramsci sulla Questione

32 meridionale è stato trattato in modo esauriente da studiosi, come 38
Franco De Felice e Valentino Parlato che hanno esaminato con atten-
ta cura tutte le possibili fonti dalle quali si può ricostruire
questo processo. Inoltre Massimo L. Salvadori nel suo approfondito
contributo al Convegno di Cagliari del 1968, G. Fiori nella sua eccel-
lente biografia di Gramsci, Maria Antonietta Macciocchi e tanti altri
Si può ritenere ormai certo che la piena coscienza dell'importanza de-
cisiva della Questione meridionale maturò in Gramsci in fasi succes-
sive e fu strettamente legata alla strategia rivoluzionaria del par-
tito comunista, elaborata nel vivo della lotta dagli anni 1921-1925 e
dei contrasti interni del partito, poi affrontati nel Congresso di
Lione del 1926, quando ormai era chiaro che la rivoluzione in Italia
diveniva sempre più remota ed in luogo di essa occorreva organizza-
re la resistenza al fascismo vittorioso. Ciò nondimeno il punto di
arrivo della concezione gramsciana non era affatto quello della ras-

segnazione e della rinuncia, ma al contrario era pur sempre quello della individuazione delle forze fondamentali rivoluzionarie. Occorre anche tener conto dell'esperienza di vita in Sardegna negli anni più giovani, quella conoscenza diretta delle condizioni dei contadini sardi che aveva avuto fin dall'adolescenza, quella piena coscienza dell'ingiustizia sociale, che cominciava ad avere espressione nel nascente socialismo sardo. Sull'influenza delle sue origini

Non si può non condividere l'opinione di Giuseppe Fiori: " E' dopo l'esperienza sarda che egli avverte la necessità di alleanze stabili tra le masse lavoratrici del Nord e le masse meridionali". L'origine sarda, il legame con la sua terra, la conoscenza dei mali dell'isola, l'adesione al movimento antiprotezionista e la scoperta dei caratteri di classe dell'azione insieme al rifiuto di un indistinto separatismo o ribellismo sardo, sono fattori essenziali nella formazione del suo meridionalismo, che si sviluppa in modo organico nella partecipazione alle lotte della classe operaia torinese. La necessità di un'alleanza tra operai e contadini gli era apparsa da tempo, si veda ad esempio quanto scrisse nell'articolo

La differenza essenziale con il meridionalismo tradizionale ed anche con quello di Salvemini consisteva nel fatto che ora esso non era più un orientamento di studio per la conoscenza del problema e dei mezzi idonei per affrontarlo, ma era soprattutto lotta politica attiva ed azione conseguente per dare alle avanguardie rivoluzionarie del proletariato ed al loro partito la coscienza del valore decisivo della lotta. In altre parole, come è stato tante volte detto, il meridionalismo si trasferiva da ristretti circoli intellettuali alle masse e ricomponeva l'unità della teoria e dell'azione. Che gli obiettivi rivoluzionari in Italia, come nel resto dell'Europa divenissero sempre più remoti, che l'Internazionale comunista affermasse che si era entrati in un periodo di stabilizzazione del

78 35

capitalismo, tutto questo non impediva a Gramsci di esporre lucidamente una concezione strategica di lungo raggio, che restava di carattere rivoluzionario. Questa posizione non si può considerare qualcosa di analogo al massimalismo di un tempo, contro il quale Gramsci si era battuto, nè come una semplice imitazione dei modi nei quali, con una interpretazione leninista del marxismo, la rivoluzione di ottobre era uscita vittoriosa dal grandioso scontro, imprimendo un corso nuovo alla storia dell'umanità. Pur elaborata nella suggestione di quell'evento, la concezione gramsciana aveva le sue radici nella storia nazionale, nel modo in cui si era formato lo Stato unitario, nella politica delle classi dominanti e per conseguenza nella individuazione delle forze risolutive per abbattere le strutture politiche e sociali, che in quel processo storico si erano create. Così la Questione meridionale assume nell'elaborazione gramsciana il valore di una questione nazionale, anzi della più importante questione della nostra storia. Nelle poche pagine del sag-

36 gio su Alcuni temi della questione meridionale e nei vari appunti, 42
che si trovano nei Quaderni dal carcere, si rivela una concezione
organica, che dalla conoscenza dei fatti e processi reali trae le
linee strategiche della rivoluzione italiana. Questo permette ai
dirigenti comunisti del dopoguerra, da Amendola a Sereni, di parlare
di un metodo di Gramsci sempre valido ed attuale, anche in condizio-
ni del tutto diverse da quelle del primo dopoguerra. L'esistenza del-
le due Italie, che i meridionalisti conservatori come Fortunato, o
quelli democratici, come Salvemini, Nitti ed altri, avevano ben indi-
viduata, non era per Gramsci un dato di fatto da proclamare, al pari
di tante altre insufficienze della vita nazionale. Era al contrario
il risultato inevitabile e fatale del modo in cui si era svolto, il
Risorgimento, del fatto che esso era stato una "rivoluzione passiva"
senza il concorso delle masse e conseguentemente della formazione
di un blocco conservatore, costituito dagli industriali del Nord e
dagli agrari meridionali, il cosiddetto blocco storico, del quale
gli intellettuali costituivano la cerniera fra le masse povere e
sfruttate ed i grandi proprietari terrieri. Questo blocco storico

19 37

aveva esercitato la sua egemonia su tutta la vita nazionale. Questa egemonia era quindi quella dei moderati, cui il Partito d'Azione non era stato in grado di contrapporre una rivoluzione attiva di carattere giacobino. Il fatto che Gramsci attribuisca ai moderati di avere guidato il Risorgimento non implica una convergenza con l'interpretazione crociana del Risorgimento. Se mai si può rilevare che le insufficienze del Partito d'Azione erano anche il risultato dello stato delle masse contadine meridionali, cui si deve il fallimento di tentativi insurrezionali, come quello del Pisacane.

Concepita la questione meridionale come conseguenza del blocco storico, per risolverla occorre dar vita ad un nuovo blocco storico fondato sull'alleanza fra operai e contadini, e questo non poteva essere altro che il risultato di un processo rivoluzionario, diretto alla conquista del potere da parte del proletariato, l'instaurazione del suo dominio, che costituisce il momento della forza, ma ad un tempo l'esercizio di un'egemonia, quindi il momento del consenso. Di qui l'importanza grandissima attribuita alla funzione

degli intellettuali e del partito della classe operaia. Così nella concezione gramsciana il Mezzogiorno è presente in ciascuna delle sue parti essenziali.

Lo scritto su Alcuni temi della questione meridionale è il solo che in forma organica contiene il pensiero di Gramsci sul tema. Le Tesi di Lione contengono delle schematiche anticipazioni. All'accordo industriali-grandi proprietari terrieri, reso necessario dall'intrinseca debolezza del capitalismo, si fa risalire, tra l'altro, "l'arresto dello sviluppo economico di intere regioni (Mezzogiorno, Isole" (N.6). "Il compromesso col quale l'unità viene salvata, è d'altra parte tale da rendere ~~da rendere~~ più grave la situazione. Esso fa alle popolazioni lavoratrici del Mezzogiorno una posizione analoga a quella delle popolazioni coloniali. La grande industria del Nord adempie verso di esse la funzione delle metropoli capitalistiche; i grandi proprietari di terre e la stessa media borghesia meridionale si pongono invece nella situazione delle categorie che nelle

colonie si alleano alla metropoli per mantenere soggetta la massa del popolo che lavora. Lo sfruttamento economico e la oppressione politica si uniscono quindi per fare della popolazione lavoratrice del Mezzogiorno una forza continuamente mobilitata contro lo Stato (n.8).....I termini della questione meridionale vengono posti in questo periodo in modo netto. E spontaneamente senza l'intervento di un fattore cosciente e senza nemmeno che il partito socialista tragga da questo fatto un'indicazione per la sua strategia di partito della classe operaia, si verifica in questo periodo per la prima volta il confluire dei tentativi insurrezionali del proletariato settentrionale con una rivolta di contadini meridionali (fasci siciliani).Tutte le contraddizioni insite nell'organizzazione sociale italiana affiorano con la massima crudeltà per il risveglio delle masse anche più arretrate alla vita politica provocato dalla guerra e dalle sue conseguenze immediate. E come sempre l'avanzata dei operai dell'industria e dell'agricoltura si accompagna ad una agitazione, sia del Mezzogiorno che delle altre regioni. I grandi scioperi e la occupazione delle fabbriche si svolgono contemporaneamente

40 alla occupazione delle terre (n.14)." Da queste premesse consegue l'affermazione decisiva che "le forze motrici della rivoluzione italiana sono, in ordine alla loro importanza, le seguenti: 1) la classe operaia e il proletariato agricolo; 2) i contadini del Mezzogiorno e delle Isole e i contadini delle altre parti d'Italia" (n.19). Nei passi che abbiamo letto, si trova non solo un'analisi della società italiana, come si era formata nel Risorgimento e nei primi decenni dello Stato unitario, un'analisi che si era venuta elaborando nel vivo della lotta politica, ma anche l'affermazione decisiva che riconosce nei contadini del Mezzogiorno e delle Isole una forza motrice della rivoluzione. Questa era una posizione diversa da quelle stesse dei comunisti al tempo della costituzione del partito, che assegnava al proletariato industriale del Nord il compito di guida e di liberazione dei contadini meridionali. La discussione se si tratti di una continuità o di svolta si può conclu-

dere nel senso che le Tesi rappresentano un'evoluzione del pensiero gramsciano, che contiene elementi di novità, ma non di contrapposizione con le idee precedenti sul rapporto fra classe operaia e contadini meridionali. Nella individuazione del secondo fattore del processo rivoluzionario si può leggere il risultato più consistente dell'analisi sul blocco storico e sul conseguente stato dei contadini poveri, i quali nella struttura sociale costituiscono una forza obiettivamente antagonista delle classi dominanti borghesi. Appartiene invece al clima del tempo il giudizio sui partiti democratici meridionali (Unione Nazionale, partiti d'azione sardo, molisano, irpino etc.), considerati come un ostacolo all'alleanza tra operai e contadini, "impediscono ai contadini di recare a un esito la loro lotta contro lo sfruttamento economico e politico della borghesia e degli agrari e preparano la trasformazione di essi in guardia bianca della reazione" (n.20). In queste parole vi è anche l'eco della dura polemica condotta in Russia dai bolscevichi contro le formazioni democratiche borghesi.

Più di queste posizioni di chiusura a me sembra molto importante il riconoscimento esplicito che occorrono soluzioni transitorie e che

non si può immaginare il passaggio immediato dal fascismo alla dittatura del proletariato. Quest'idea dei passaggi graduali ha una grandissima influenza sulla politica del PCI anche nelle situazioni difficili e contraddittorie nelle quali si trovò ad operare. Essa è all'origine della politica di alleanze divenuta una linea strategica nell'approssimarsi della guerra e, nel corso della guerra di liberazione. Questa era un'idea vitale, perché corrispondente alla realtà della situazione italiana, che Gramsci ben aveva individuato fin dal 1924, allorchè aveva notato che le masse si orientavano verso una soluzione democratica. Non era invece tale la parola d'ordine del governo operaio e contadino, che pure è mantenuta nelle tesi di Lione, sebbene Gramsci fosse consapevole del suo carattere puramente agitatorio, dato che un simile sbocco non era certamente possibile nel 1925. Se questa poi fosse concepita come puramente propagandista

stica ovvero di natura strategica è difficile da dire, ma certo la tesi del governo operaio e contadino era in contrasto con un principio fondamentale dello storicismo gramsciano, che cioè occorre parre soltanto i problemi che si possono risolvere. Del resto fu solo l'esperienza della storia, lo svolgersi degli eventi, che permise quell'autocritica nascente dai fatti e spinse i comunisti a lasciar cadere parole d'ordine agitatorie, in quanto ponevano problemi che non si potevano risolvere.

Nello scritto Su alcuni temi della questione meridionale, la concezione di Gramsci emerge con maggiore lucidità. Lascio da parte la polemica occasionale con i collaboratori di Quarto Stato, anche se da es

sa è nato lo scritto. Quel che invece importa è comprendere quali sono gli elementi non provvisori del pensiero gramsciano sulla questione meridionale.

In primo luogo si ribadisce che il concetto fondamentale dei comunisti torinesi non è stato quello della divisione del latifondo, ma dell'alleanza politica tra operai del Nord e contadini del Sud per rovesciare la borghesia dal potere di Stato. Essi pur sostenendo la

44 divisione delle terre ponevano in guardia contro le illusioni mira= 50
colistiche: "Cosa ottiene un contadino povero lavorando una terra
incolta o mal coltivata? Senza macchine, senza abitazione sul luogo di
lavoro, senza credito per attendere il tempo del raccolto, senza isti=
tuzioni cooperative che acquistino il raccolto stesso (se arriva al
raccolto senza prima essersi impiccato al più forte arbusto delle
boscaglie o al me^{no} tistico fico selvatico della terra incolta) e lo
salvino dalle grinfie dell'usuraio, cosa può ottenere un contadino
povero dall'invasione?" La terra ai contadini andava dunque inqua=
drata in un'azione rivoluzionaria generale: delle due classi alleate
sotto la direzione del proletariato industriale. Queste parole molto
espressive, il cui realismo abbiamo più tardi sperimentato nel corso
stesso della riforma agraria degli anni 50, sottolineano il carattere
nazionale della questione, che non si risolve con provvedimenti parzia=
li, ma con una politica di carattere generale, sia essa rivoluzionaria

o meno, intendendo con tale espressione la presa del potere da parte del proletariato.

In secondo luogo la questione agraria in Italia per ragioni di ordine storico ha assunto due caratteri specifici, la questione meridionale e la questione vaticana. La conquista della maggioranza dei contadini significa per il proletariato far proprie queste due questioni dal punto di vista sociale, comprendere le esigenze di classe ed incorporare queste esigenze nel suo programma rivoluzionario di transizione.

Questo implica una lotta ideologica contro le idee delle classi dominanti penetrate nel proletariato, come quelle sul Mezzogiorno palla di piombo al piede dell'Italia o dei meridionali biologicamente esseri inferiori, semi barbari o barbari completi. Di queste idee, in particolare quelle dei seguaci della scuola positiva, il partito socialista

era stato, secondo Gramsci, in gran parte il veicolo nel proletariato industriale. Diversa è la responsabilità dei riformisti. Essi

vece vengono accusati di avere favorito il piano di Giolitti mirante ad inserire il proletariato industriale nel sistema capitalistico borghese. Di qui l'esigenza di una lotta chiarificatrice; taluni

46 episodi significativi vengono adottati per dimostrare che la classe 52 operaia poteva essere guadagnata all'idea della sua funzione nazionale, anche a scapito dei propri interessi immediati.

Questo è il punto essenziale del pensiero di Gramsci sulla questione meridionale. Il proletariato deve agire come classe nazionale, quindi liberarsi dei residui di corporativismo e delle incrostazioni sindacaliste. Questo vuol dire superare le distinzioni tra professioni e professioni; solo in tal modo esso può guadagnare il consenso dei contadini, di taluni strati semiproletari delle città, superare taluni pregiudizi, vincere certi egoismi.

Nel pensiero di Gramsci la questione meridionale diviene dunque il modo di trasformare il proletariato industriale in forza nazionale in grado di esercitare il potere a vantaggio di tutti. E' per questa ragione che mi sembrano riduttive le idee, pure acutamente espresse, che fanno coincidere l'interesse di Gramsci per il mezzogiorno con

le sue tesi sui Consigli. Questi erano certo organi di democrazia 53
 diretta operaia, che in qualche modo trasferivano nella situazione
 italiana i soviet e quindi organi della rivoluzione proletaria. Ma
 il valore decisivo della questione meridionale veniva da più lonta-
 no e dipendeva dall'analisi che non solo in teoria, ma nei fatti, nel-
 l'azione politica, Gramsci aveva compiuto sulla formazione del bloc-
 co storico. Già nell'elaborazione del 1925-26, questo era non solo
 economico e sociale, ma era anche di ordine intellettuale, ideologi-
 co. Di qui l'importanza degli intellettuali, che erano sì il tramite
 tra i contadini e gli agrari, ma potevano divenire i portatori di
 idee nuove, dei valori rivoluzionari di liberazione dei contadini
 meridionali. Anche da questo lato, in un campo di grandissima impor-
 tanza nel pensiero gramsciano, la questione meridionale sta in pri-
 mo piano.

Per Gramsci " Il Mezzogiorno può essere definito una grande disgre-
 gazione sociale; i contadini che costituiscono la ~~la~~ grande maggio-
 ranza della sua popolazione, non hanno nessuna coesione tra loro...

48 La società meridionale è un grande blocco agrario costituito di tre strati sociali: la grande massa contadina amorfa e disgregata, 54 gli intellettuali della piccola e media borghesia rurale, i grandi proprietari terrieri e i grandi intellettuali. I contadini meridionali sono in perpetuo fermento, ma come massa essi sono incapaci di dare un'espressione centralizzata alle loro aspirazioni e ai loro bisogni". (Q.M.149). Per quanto riguarda i contadini Marx in un passo discusso de Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte aveva posto in risalto che milioni di famiglie vivevano nelle stesse condizioni, ma non erano in rapporto tra loro, perchè il modo di produzione non rendeva necessario nemmeno lo scambio di prodotti tra loro. Marx aveva acutamente osservato che "inquanto milioni di famiglie francesi vivono in condizioni economiche di esistenza - le quali determinano una separazione nel loro modo di vita, interessi, educazione da quelli delle altre classi e li contrappongono ad esse ~~in modo~~ in modo ostile, costituiscono una classe. In quanto invece vi è

solo un rapporto locale tra i contadini parcellari, la identità dei loro interessi non genera tra di loro alcuna comunità, alcun collegamento nazionale, e nessuna organizzazione politica, essi non sono classe". L'analisi non è identica e le condizioni dei contadini francesi non sono le stesse di quelle dei contadini del mezzogiorno d'Italia, ma l'idea fondamentale di Gramsci è analoga a quella di Marx e la grande disgregazione dei contadini corrisponde all'isolamento delle singole famiglie francesi. Manca ad entrambi la coscienza di classe, pur essendovi i caratteri oggettivi di classe. Qui l'analisi gramsciana affronta il tema della funzione degli intellettuali, i quali pur avendo origini rurali finiscono con l'essere strumenti del dominio dei grandi agrari. Lasciamo da parte la questione se la responsabilità massima di questo spetti a Croce e

a Fortunato. Abbiamo già espresso le nostre riserve. Ma l'idea che gli intellettuali possono essere conquistati per dare un'espressione politica alle esigenze obiettivamente rivoluzionarie dei contadini, era giusta. Non per caso le correnti più

50 radicali, di sinistra, rivoluzionarie del movimento operaio tradizio- 56
nale annoverarono tra i loro capi intellettuali meridionali, un pro-
cesso che si era iniziato già prima di Gramsci e della nascita del
partito comunista e che oggi reclama una valutazione più attenta ed
un giudizio più obiettivo.

Alleanza operai e contadini, funzione nazionale del proletariato,
conquista dell'egemonia, rovesciamento del vecchio blocco storico
per sostituirvi un nuovo blocco formato dalle classi rivoluzionarie,
questi erano detto in breve i tratti fondamentali del pensiero di
Gramsci sulla questione meridionale. Essi erano il frutto di una
elaborazione teorico-politica, erano cioè maturati nell'azione; come
del resto risulta chiaramente dal continuo richiamo che vien fat-
to di episodi determinati della lotta politica, sia interna al movi-
mento socialista, sia contro le forze del capitalismo.

Si pone certo il problema dell'influenza esercitata dagli avveni-
menti della Rivoluzione di Ottobre e da Lenin sulle posizioni di .

Gramsci e del gruppo dirigente del nuovo partito. Questo problema, a mio parere, va risolto nel senso affermativo, nè può esservi dubbio alcuno sul carattere rivoluzionario dell'azione di Gramsci e del PCI e sulla sostanza leninista del suo pensiero. Ma questo non può autorizzarci a sottovalutare il carattere originale della concezione gramsciana, lo sforzo di collegarsi alla storia ed alla cultura nazionale, di spiegare e comprendere il presente con la conoscenza del passato, tanto più che nel suo storicismo assoluto, i fatti relativi alla struttura si possono precisamente conoscere solo dopo che un processo si è compiuto. Questo costante richiamo alla realtà, il rifiuto delle astrazioni e la coscienza dei limiti della conoscenza storica distinguono quindi lo storicismo gramsciano da quello

idealistico di Croce o, se vogliamo altri confronti, di un Weber

o di quanti, seguendo il suo indirizzo, anche nelle file della sinistra, finiscono con il farsi un'idea distorta del processo storico, cui si applicano mezzi di conoscenza consistenti in astrazioni sociologiche. A me pare, che anche se si guarda soltanto alla questio=

52 ne meridionale, l'insegnamento teorico di Gramsci è molto fecondo. 58
Esso ci mostra un marxismo, non solo arricchito dal riconoscimento
del valore soggettivo delle forze rivoluzionarie, che era stato l'ap-
porto principale di Lenin, ma anche pienamente consa-
pevole dell'importanza decisiva dei valori culturali, che non si
possono considerare come il risultato meccanico di strutture materia-
li determinate, ma come fatti umani essi stessi creativi. Così anche
la questione meridionale non può attendersi dall'evolversi sponta-
neo delle strutture la sua soluzione, ma da conquiste continue
che non ignorano passaggi transitori, anche se non si può tacere
che rimane nel fondo del suo pensiero la persuasione utopistica, che
solo la rivoluzione proletaria potrà risolvere pienamente la questio-
ne. Purtroppo la storia contemporanea e non solo quella dell'Unio-
ne Sovietica, con le grandi repressioni staliniane contro i contadi-
ni, ci ha insegnato che non basta una rivoluzione perchè d'incanto
si risolvano tutti i problemi dell'umanità, ma occorrono altre e

talvolta tragiche prove e forse si può dire, parafrasando un pensiero di Sartre, che fino a quando esisterà la penuria dei beni rispetto ai bisogni non vi sarà alcuna quiete del genere umano.

Parlare di Gramsci e della questione meridionale implica l'obbligo di rilevare quale sia stata la parte avuta dal suo insegnamento nelle lotte meridionaliste del dopoguerra. E' noto che lo scritto su Alcuni temi fu il primo e per molti il solo ad essere conosciuto nel periodo della clandestinità. Miracolosamente sfuggito al sequestro al tempo dell'arresto di Gramsci esso venne pubblicato, come era stato rinvenuto, nello Stato Operaio del 1930, poi diffuso in migliaia di esemplari fatti pervenire anche in Italia dagli attivisti comunisti, i corrieri come li chiama Amendola. Fu solo dopo la liberazione che l'influenza delle idee di Gramsci influì concretamente sull'azione meridionalista. Di esse si colsero quelle che avevano maggiore attualità o meglio si potevano adattare alla situazione del dopoguerra. E' ricorrente in politici e studiosi comunisti l'affermazione che di Gramsci è valido ed attuale sovrat-

su di essi e la loro funzione. Quelle chiusure recavano in loro il pericolo dell'isolamento, che non poteva essere compensato dai vantaggi conseguiti nel numero degli iscritti, in ispecie nel periodo aventiniano. Gramsci deve avere avvertito questo pericolo. Egli dava infatti una valutazione positiva dell'opera di Piero Gobetti, pur rilevando che Gobetti non era comunista e forse non lo sarebbe mai diventato. Nel difendere il suo giudizio contro critiche interne Gramsci rilevava tra l'altro che Gobetti era un tramite per intellettuali progressisti meridionali, fra i quali considerava come il più interessante Guido Dorso.

Uno sviluppo di queste aperture gramsciane si ebbe nel dopoguerra, allorchè si cominciò a praticare una politica di vaste alleanze. Appartiene ad essa l'iniziativa di R. Grieco verso il movimento contadino cattolico ed il rapporto amichevole che si stabilì con Guido Miglioli. Se La Costituente della Terra (Modena 1947) era pur sempre per forza di cose necessariamente classista, il Fronte del Mezzogiorno (Pozzuoli 1947) e le Assise del Mezzogiorno (1949) furono caratterizzate dal tentativo di uscire dai limiti di una stretta alleanza di classe. Alla stessa idea obbediva la costituzione del=

56 l'Alleanza contadina, associazione autonoma e staccata dal movimento
sindacale. Tutto questo era naturale, perchè la sinistra non si po-
neva su di un terreno rivoluzionario, ma su quello della lotta de-
mocratica per dare una soluzione rinnovatrice alla questione meri-
dionale. Anche se di fatto la guida era rivendicata alla classe
operaia ed al partito, che si considerava per definizione il partito
della classe operaia, la ricerca di ampie alleanze era costante,
perfino oltre i limiti legittimi. Caduta l'antica divisione con i
socialisti essi furono considerati parte essenziale del movimento
meridionalista. L'opinione già espressa da Gramsci nelle sue rifles-
sioni del carcere, che la scissione di Livorno era stata una catastro-
fe, la più grande vittoria della reazione, intesa allora nel senso
del distacco della maggioranza socialista dall'Internazionale,
nel corso delle tragiche vicende del

29 57

fascismo e della guerra si era assunta nella sua sostanza oggettiva e trasformata nella coscienza del valore dell'unità. Già nel 1934 con l'abbandono della teoria del socialfascismo era stato possibile concludere il primo patto di unità d'azione, poi rinnovato durante la resistenza e dopo. Accolto prima da tutto il movimento socialista, poi dal 1947 in poi, con la scissione dell'ala riformista, dal solo PSI, esso regolò negli anni più duri la stretta collaborazione tra i due partiti. L'idea fondamentale in quegli anni era l'unità della classe lavoratrice, cui si subordinavano tutte le altre esigenze. Per di più, a differenza di quel che era avvenuto in altre epoche, ora nel PSI si era affermata pienamente la concezione del carattere nazionale della questione meridionale, nè avevano più influenza le idee positiviste o quelle che ne affidavano la soluzione ad un vago riformismo, che non incidesse in modo profondo sulle strutture. Nel formarsi di questa nuova coscienza meridionalista ebbe una grande influenza Rodolfo Morandi, il quale fin dall'immediato dopoguerra era stato tra i politici nuovi più sensibili ai temi meridionali =

58 sti, che aveva iniziato ad affrontare con tecnici ed esponenti del= 64
l'industria, convinto come era in forza dei suoi studi severi del
valore nazionale e democratico del problema. Mentre Gramsci era in
carcere Morandi aveva pubblicato la sua Storia della grande industria
in Italia, che aveva attirato l'attenzione di studiosi eminenti,
Guido De Ruggiero, Gino Luzzatto, Epicarmo Corbino, forse De Viti de
Marco, al quale Gramsci attribuisce la recensione apparsa in La Ri=
forma sociale del maggio-giugno 1932. Se ne era occupato anche il
Fanfani, allora nei suoi giovani anni. Gramsci appare molto interes=
sato del libro, che chiede alla cognata di inviargli. Non sappiamo se
l'abbia letto o se le critiche che troviamo formulate in una lunga
riflessione dei Quaderni riflettano quelle che aveva letto in
altri. A prima vista sembra che il giudizio critico sia suo, ma le
coincidenze con le considerazioni attribuite al De Viti de Marco
sono indubbe e sono state ben documentate. In questa Storia della
grande industria certo vi sono omissioni e lacune

30 59

e la questione meridionale non vi assume il rilievo necessario. Essa non è però ignorata. Nelle pagine finali del libro, quasi come un giudizio conclusivo, si denunciano le responsabilità della borghesia per la mancata industrializzazione del Mezzogiorno, che sarebbe stata necessaria per sovvenire alla ~~sua~~ inferiorità della sua agricoltura dovuta al clima ed alla sovrabbondanza della popolazione. Questa accentuazione della necessità dell'industria è la caratteristica originale del meridionalismo di Morandi, che ha ispirato la sua opera negli anni della ricostruzione. Essa ha spinto alla costituzione della SVIMEZ nel 1947, Associazione per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, della quale Morandi assunse la presidenza. Le sue idee furono raccolte da altri esponenti socialisti, i quali le fecero valere nel loro lavoro nei Comitati di Rinascita per l'elaborazione di una politica meridionalista, ~~questa~~ non si poteva esaurire nelle lotte per la terra. Questo contributo è stato di solito ignorato da una pubblicistica di tendenza, interessata a ridurre lo scontro nel Mezzogiorno ad una lotta pro o contro il comunismo. Purtroppo la

60 stessa sottovalutazione si è avuta anche nel nuovo corso del PSI, 66
interessato a cancellare il ricordo di azioni unitarie anche per
il Mezzogiorno.

Negli anni che seguirono la fine dei governi di unità nazionale si
dovettero sostenere lotte difficili, che ebbero momenti tragici. An-
cora una volta, come nella vecchia Italia, braccianti poveri pagarono
con la loro vita la loro sete di libertà e di terra. Ma non furono
lotte inutili, se esse servirono a dare la coscienza del carattere
nazionale della questione meridionale e se spinsero a porre in modo
concreto l'esigenza della riforma agraria e di una politica diretta
a favorire la trasformazione economica delle aree arretrate. Fu in
quegli anni che si sviluppò un dibattito fecondo sia con le posizio-
ni cattoliche democratiche, sia con quelle di Nord e Sud, la rivis-
ta fondata e diretta da Francesco Compagna. Non senza forti resi-
stenze interne le correnti popolari della DC, più legate al mondo
contadino operarono per la riforma agraria e quella dei contratti

agrari, fino a quando l'azione di governo non si tradusse nelle leggi proposte da Antonio Segni.

Ben presto si posero alle sinistre problemi non facili di scelta. I governi centristi, diretti dalla DC., promossero da un lato una riforma agraria, che in parte accoglieva le rivendicazioni contadine, dall'altro lato l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno⁺, concepita come strumento di intervento straordinario dello Stato per creare nel Mezzogiorno le infrastrutture che mancavano e che erano considerate necessarie per lo sviluppo economico delle regioni meridionali. Quale era l'atteggiamento da assumere? Approvare provvedimenti, che pure erano, almeno in parte, il ri-

sultato delle lotte e dei sacrifici delle masse lavoratrici? Le opinioni erano divise, ma alla fine per impulso dei principali esponenti meridionalisti delle sinistre, la decisione fu per il voto contrario. Questa scelta nasceva dal giudizio che nessuna politica riformista condotta nell'ambito del sistema, senza incidere profondamente sul-

62 le strutture economico-sociali, avrebbe potuto risolvere la questione meridionale, superare la storica inferiorità del Mezzogiorno. 68
Senza dubbio su di essa influiva l'eredità gramsciana, ma anche il pessimismo di quanti, come Morandi, avevano tratto dalla conoscenza profonda del processo di formazione del capitalismo industriale in Italia la convinzione che la questione era di tale entità da non poter essere risolta dal riformismo di marca borghese. La polemica divampò con toni molto aspri e le sinistre furono accusate di non volere, per pura demagogia, il progresso del Mezzogiorno. Purtroppo, se si guarda ai dati attuali, non si può non giungere alla conclusione che la disuguaglianza storica tra le due Italie non è stata vinta, nonostante la grande quantità di mezzi impiegati dallo Stato in circa quarant'anni. Un'intera epoca storica, nel corso della quale sono avvenuti mutamenti profondi, si va chiudendo, ma il problema rimane aperto ed in un certo senso reso più grave dalle nuove dimensioni dello sviluppo capitalistico.

Questo giudizio può apparire troppo severo. Ma anche il Saraceno, che pure è stato un assertore convinto dell'intervento straordinario, rileva che il divario Nord-Sud non è per nulla mutato, se non in misura trascurabile. Questo non implica che la situazione nel Sud sia rimasta immobile e che non vi sia stato un generale miglioramento del tenore di vita. Gli indici della produzione attestano che il prodotto medio pro capite è triplicato, così come nel Centro-Nord. La società meridionale si è profondamente trasformata, la popolazione agricola non è più come un tempo la maggioranza e vi è stata un'emigrazione di massa sia interna che estera. Ma vi sono dati negativi, che sono il rovescio della medaglia. Nelle mutazioni tumultuose è mancata una politica organica che mirasse a correggere seriamente il tipo di sviluppo capitalistico. E le conseguenze si sono fatte sentire. La tensione meridionalista è caduta, come se ci si rassegnasse all'ineluttabilità dei fenomeni o si riconoscesse l'impossibilità di dominarli. Il Mezzogiorno diviene un riferimento retorico. Nella tormentata politica italiana dal 1958 in poi i rapporti tra i partiti vennero modificandosi, l'unità delle sinistre non resi=

64 stette alle nuove prove e la fine del centrismo pose l'esigenza 70
di nuove maggioranze di governo, che si realizzarono con il centro
sinistra.. Anche nel Mezzogiorno dove più forti erano i legami uni-
tari la divisione era inevitabile ed essa pose praticamente fine
al Movimento di Rinascita. I socialisti ritennero di poter conse-
guire più consistenti risultati, ponendo nel programma di governo
l'obiettivo di superare la divisione Nord-Sud mediante la politica
di programmazione, che avrebbe dovuto costituire nei loro intenti
la chiave di volta di tutta l'azione del centro sinistra nel campo
economico- sociale. Nell'importante Convegno ~~di~~ Napoli del giugno
1965 su Programmazione e Mezzogiorno si individuarono finalità e
mezzi dell'azione da parte di uomini , come Pieraccini e Giolitti,
che avevano o avrebbero avuto responsabilità di governo. Alla luce
dei fatti possiamo dire con rammarico che si trattava di generose
illusioni, perchè senza il sostegno di tutte le forze di progresso

3/2 65

del paese ed in particolar modo dei sindacati, che respingevano una limitazione degli aumenti salariali nell'ambito del piano, senza disporre direttamente del potere economico, sarebbe stato impossibile vincere le resistenze conservatrici. Da segnalare per la lucidità dell'analisi sulla situazione agraria meridionale fu l'intervento di Manlio Rossi Doria, il quale pose in evidenza l'entità del fenomeno dell'emigrazione spontanea delle più attive forze di lavoro, che aveva prodotto una diminuzione di 2 milioni di persone tra il 1951 ed il 1961. La parte più cospicua era di lavoratori agricoli scesi da 3.600.000 a 2.800.000, il 23% del totale, ma il 40% dei lavoratori di età inferiore ai 40 anni. Rossi Doria, che pure era stato un sostenitore della riforma agraria dei governi centristi, pensando di poterla influenzare dall'interno, ora denunciava la mancanza di qualsiasi misura per guidare questo enorme moto migratorio ed alleviarne i costi sociali ed i sacrifici che comportava. Denunciava nello stesso tempo la mancanza di una politica di rinnovamento delle strutture agrarie e la persistenza di una proprietà

66 parassitaria ed assenteista. In larga parte le sue critiche coinci- 72
devano con quelle che aveva espresso negli anni precedenti il Movi-
mento per la Rinascita, che però non aveva previsto in tempo l'enti-
tà del fenomeno di migrazione, che era destinato ad aumentare negli
anni successivi, fino a giungere ai livelli odierni, per i quali le
per
85, statistiche ufficiali registrano una percentuale di addetti all'agri-
cultura nel Mezzogiorno pari al 18,6% rispetto al totale degli oc-
cupati, 1.208.000 su 6.450.000. Ma queste cifre sono ancora molto più
alte di quelle del Centro Nord e rispetto alla media nazionale cal-
colata all'11%. (dati ICS). Se questi dati rivelano un persistente
divario fra Nord e Sud, essi d'altra parte ci danno il senso della
profonda trasformazione economico-sociale avvenuta nel Mezzogiorno,
dove la maggior parte della popolazione non è più costituita da
contadini di tutte le varietà, come era al tempo di Gramsci e come
in larga misura era all'inizio della Repubblica. Non si può non amme-
tere che in molte località del Mezzogiorno anche le strutture agra-

^{sono}
 rie ■ oggi diverse e più razionali e moderne. Vi ha influito bene- 73
 ficamente la legislazione sui contratti agrari, che ha dato maggio-
 re sicurezza ai contadini e che ha posto termine a forme arcaiche
 di contratti, mirando a realizzare due modi di gestione, o la pro-
 prietà coltivatrice o l'affitto a lungo termine. E' giusto ricorda-
 re che la legge sui contratti agrari, che aveva incontrato fortis-
 sime resistenze in Parlamento, si potette approvare definitivamente
 l'11 settembre 1964. Se questi sono risultati positivi di decenni
 di lotte sociali e politiche, non si può tacere della persistenza
 di strutture superate in molte zone, mentre l'insufficienza del red-
 dito agrario induce all'abbandono di terre ancora produttive.

Con queste ultime considerazioni giungiamo alla conclusione sul
 pensiero di Gramsci ed il nostro tempo. Ho già accennato all'ini-
 zio ai pericoli per una ricerca storiografica di collegarla all'at-
 tualità di un pensiero politico, per compiere una sorta di vivisezio-
 ne e stabilire che cosa di esso sia vivo. Sulla verità storica fini-
 sce col prevalere lo spirito di parte. Certo vi sono in Gramsci, co-
 me per Marx, linee di azione e previsionifuturate o smentite dal
 processo storico, la rivoluzione proletaria, la dittatura del prole-

68 tariato, l'esaurimento dello Stato dopo la conquista del potere e 74
così via. Anche il movimento comunista nell'Europa occidentale si è
adeguato alle condizioni civili di questa parte del mondo, ha accetta-
to la democrazia parlamentare e si batte per le riforme in termini
democratici. Ciò non toglie che l'influenza di Gramsci rimane fortis-
sima e chi lo rimprovera al PCI in Italia pronuncia un giudizio po-
litico di parte, non un giudizio storico-politico. Così si spiega come
frazioni di sinistra vedono in lui il precursore della socialdemocra-
tizzazione del PCI ovvero il rivoluzionario coerente tradito dai suoi
seguaci. Peggio ancora quando si sollecita il partito comunista ad
abbandonare il riferimento a Gramsci, come è stato fatto nel pur im-
portante convegno socialista del 1977 su Egemonia e democrazia. Quan-
do Giuliano Amato dice che la fedeltà a Gramsci diventa un fattore
regressivo e frenante rispetto alle forme specifiche che l'(eventua-

le) egemonia proletaria è oggi in grado di assumere, egli esprime un giudizio astratto, di parte, diretto a dimostrare la non compiuta democraticità dei comunisti, in sostanza per chiedere loro di trasformarsi in qualcosa di diverso da quello che la storia li ha fatti. Le vere autentiche autocritiche sono quelle che fa appunto la storia, che poi a sua volta è il risultato dei comportamenti individuali e collettivi. Anche delle idee di Gramsci ve ne è più di una che è stata lasciata cadere. Non vi è proprio bisogno di forzare il senso complessivo dell'opera gramsciana per attribuire al concetto di egemonia il senso di dominio del partito, anziché quello di conquista del consenso, sul quale ultimo significato insistono vari esponenti comunisti, da Gruppi a Tortorella. D'altra parte fedeltà ad una teoria non vuol dire ossequio dogmatico, che ignori appunto le smetite e le correzioni avvenute nei fatti. Vuol dire semplicemente che un partito non rinnega se stesso, le sue origini, i suoi fini. Lo stesso Gramsci del resto in taluni momenti ha avuto

opinioni diverse da quelle del partito. Sebbene non risulti dai suoi scritti non si può non tener conto delle testimonianze di coloro, che avendo avuto contatti con Gramsci asseriscono che verso la fine del 1930 egli era giunto alla convinzione che occorresse puntare ad un'alleanza con con i partiti democratici antifascisti, come una fase transitoria necessaria, mentre l'Internazionale e sulle sue orme la direzione del PCI erano ancora per le possibilità di una rivoluzione in Italia (Fiori, 290; Spriano, Storia II, 280 ss.; Amendola, Storia 180 ss.). Il fine restava quello della conquista del potere ma occorrevano soluzioni intermedie: di qui la parola d'ordine dell'Assemblea costituente. Come dalla solitudine del carcere Gramsci avesse visto giusto, lo dimostrarono le vicende successive. Anche per la questione meridionale, nei termini attuali così diversi da quelli del tempo di Gramsci, nessuno sostiene che occorre un'alleanza tra operai del Nord e contadini poveri del Sud, come mezzo rivoluzionario per rovesciare lo Stato democratico borghese e sostituirlo con un governo operaio e contadino, o qualsiasi altro

71 ordinamento costituzionale. Non è questa l'influenza di Gramsci 77
sulla politica attuale. Essa è invece forte allorchè si procede
all'analisi delle tendenze di sviluppo del sistema economico e
sociale diretto da potenti gruppi capitalistici e collegato con
un ordinamento economico internazionale. Tale sistema, come i fatti
dimostrano, non è stato in grado di risolvere la questione meridi-
onale o semplicemente promuovere un autentico processo di industria-
lizzazione. Se infatti è vero che l'intervento straordinario ha
favorito il miglioramento complessivo del livello economico del *Sud*
non è meno vero che la situazione per quanto riguarda le forze di
lavoro è divenuta sempre più drammatica. Un tempo l'aspetto sociale
più rilevante era la grande massa dei contadini poveri. Oggi è la
crescente disoccupazione di massa, che supera tutti i tollerabili
livelli. Sotto la spinta del progresso tecnico l'impiego del lavo-
ro in attività produttive si riduce. Nell'epoca dei satelliti e dei
computers la constatazione è desolante ^{ta} e potrebbe condurre allo scon-

38
72 forto. La pressione dell'offerta di lavoro si rivolge verso i servizi pubblici e privati, la società meridionale da agraria diviene urbana. Mancanza di lavoro e accrescimento dei servizi pubblici e privati divengono un freno all'espansione produttiva, al retto funzionamento dello Stato e dell'amministrazione pubblica, produce un incremento delle spese parasitarie, un incentivo alla diffusione della criminalità. Nell'ultimo rapporto SVIMEZ P. Saraceno ha calcolato che nel periodo 1988-1993 - esso è stato scelto in base alla L. 1 marzo 1986 n. 64 - vi sarebbe una nuova offerta di lavoro di 2.380.000, che si riducono presumendo un'ulteriore emigrazione, una riduzione delle forze occupate in eccedenza rispetto alla produttività ed infine un 6% di disoccupazione frizionale, ad 1.380.000. L'aspetto più grave, anzi spaventoso, della disoccupazione meridionale è che in essa il 35,9 % è costituito da giovani fra i 14 ed i 29 anni, il che per il 1985 dava in cifre assolute 867.000 unità, oggi presumibilmente intorno al milione. Quanto alla struttura sociale è vero che gli addetti all'agricoltura sono fortemente diminuiti, sebbene non ancora nella misura media del paese ed è anche vero che i servizi sono cresciuti in modo straor-

dinario, fino a raggiungere sempre per il 1985, il 53% della forza lavoro. Spero che nessuno, fondandosi su questi dati, vorrà parlare con leggerezza di era postindustriale. Così nel Mezzogiorno avremmo l'età postindustriale, senza avere avuto quella industriale ! Sarebbe interessante che i fautori dell'attuale sistema ci dicessero quanti nel gran numero di addetti ai servizi sono impiegati in attività realmente produttive e quanti in tecnologie avanzate.

Il Mezzogiorno vero ci si presenta come una società molto differenziata . Vi sono sacche di antica miseria, terre abbandonate, un certo numero di contadini, solo una parte dei quali coltiva aziende razionali e moderne, mentre l'altra parte non si è giovata del progresso tecnico. Gli occupati nell'industria sono intorno ad un milione. La maggioranza dei meridionali è oggi occupata nei servizi. Si può certo dire che la società meridionale è oggi una società urbana, ma nei

28 74

centri urbani tradizionali, a cominciare da Napoli, ed in quelli di recente urbanizzazione le attività inutili e parassitarie superano quelle produttive. Su questi fenomeni vi è una letteratura ben nota e basta rinviare agli studi illuminanti di Sylos Labini per comprendere l'entità del fenomeno. Sotto la spinta dei suoi adepti il ceto politico di governo sollecita l'estensione del fenomeno in ispecie nella pubblica amministrazione, anziché battersi per un mutamento politico di fondo. Mentre un tempo si poteva parlare di blocco industriale-agrario, oggi si dovrebbe forse parlare di un blocco industriale-proprietari terrieri-piccola borghesia dei servizi. Espressione politica di questo blocco è in un certo senso il centrismo, cui si è aggiunto il partito socialista.

Di fronte a questa realtà, non si può non chiamare in causa i gruppi che dirigono l'economia pubblica e privata, i quali rivendicano sempre maggiore autonomia e la piena libertà di iniziativa, senza ingerenze politiche. Ma l'insufficiente sviluppo del Mezzogiorno non è dipeso da freni politici alla libertà. Il potere pubblico è sta-

75

81

to il più delle volte costretto ad intervenire di fronte alla constatata diserzione di quello economico privato.

Le idee che si sentono circolare non sembrano tali da correggere seriamente questa realtà drammatica. Ancora una volta gli orientamenti di governo per l'occupazione riguardano più i servizi che l'attività produttiva. Saracano, continua con molta ragione a puntare sull'industrializzazione, ma dopo trentasei anni di esperienza le sue speranze sono forse eccessive se non si modifica l'indirizzo di fondo. Ma che dire di quanti pensano di affrontare e risolvere la questione meridionale con una politica di trasformazione e rinnovamento dei centri urbani? O di quelli che affidano all'estensione del terziario avanzato il risorgere del Mezzogiorno, come se non si sapesse che queste attività si concentrano () dove la produzione industriale è sviluppata e forte. Comunque tali iniziative non assorbirebbero certo in sei anni più di un milione di lavoratori. Questo non vuol dire respingerle alla cieca, perchè il risanamento dei centri urbani

39 76

è la diffusione della tecnologia avanzata sono cose utilissime. Vuol dire semplicemente porre in guardia dalle scappatoie miracolistiche.

La verità è che senza un piano di sviluppo, che possa contare su di un impegno delle forze produttive, industriali, sindacati, tecnici, senza una politica nazionale coerente con il fine di superare gli squilibri, senza una programmazione degna del nome, che non si sminuzzi in mille rivoli e che non freni alcuna iniziativa nel Sud, ~~col-~~tiveremo nuove illusioni.

Il compito è arduo. Si tratta di trasformare una società divenuta in massima parte urbana in una società economicamente attiva, di porre fine ai servizi inutili per far sorgere quelli socialmente utili, creare le strutture produttive necessarie e nello stesso tempo elevare il tono dell'amministrazione locale, del ceto politico che la dirige e controlla, combattendo quelle pratiche invalse nel Mezzogiorno, che contribuiscono a favorire affarismo e clientelismo ed a frenare le forze di progresso. Se si guarda alle tendenze di una parte del ceto politico ed amministrativo del Sud si deve purtroppo formulare un giudizio severo sugli intrecci diretti o meno con la

77 grande criminalità che alligna nelle nostre regioni. Tornano alla memoria le pagine scritte da Gramsci o le roventi accuse di ~~Salvemini~~⁸³. Sono esemplari quelle concernenti la città di Napoli, nella quale allora come oggi si manifestano le grandi contraddizioni, frutto della sua storia e della sua condizione economico-sociale. Se il potere politico non comincerà con un rigoroso rinnovamento di sé stesso, se non sarà in grado di intraprendere coraggiosamente vie nuove e continuerà nelle pratiche consuete, clientelismo e corruzione continueranno ad accompagnarlo. Se ci affiderà ad un certo neoliberalismo in voga, se il Mezzogiorno si appagherà di elargizioni e sovvenzioni e non imporrà un mutamento della politica nazionale, saremo destinati a tracciare amari bilanci, come avevano fatto, dopo alcuni decenni di vita unitaria, quei primi politici e studiosi che scoprirono la questione meridionale. Ma nonostante tutto, non bisogna lasciarsi vincere dal pessimismo. E questo mi sembra il modo migliore di raccogliere l'eredità di Antonio Gramsci, che anche nelle condizioni peggiori, nel carcere fascista, fra inaudite sofferenze, non aveva mai perso la fiducia.